Il signor tenente, mio padre

Terzo premio del concorso n. 1 per una cronaca di un fatto realmente vissuto dall'autore

di ADRIANO SALVATORI

Adriano Salvatori con questo racconto ha vinto il 3. Premio del Concorso N. 1. bandito dal nostro giornale. In questo scritto, il Salvatori rievoca l'arresto e la fucilazione del padre avvenuta il 24 marzo 1944 alle Ardeatine.

Mi era venuto uno scrupolo per la pistola che tenevo nel secondo cassetto sotto la sciarpa bianca e marrone e decisi così di portarla a Giorgio che aveva in consegna gran parte delle nostre armi, che avevamo preso in una valletta, sull'Appia Antica, nei giorni dello sfacelo. C'era aria brutta in giro, allarme e tensione, contatti col centro frettolosi e guardinghi. Qualcuno dei nostri era stato preso in altre zone.

E poi non sapevo portarla: in via Nazionale, mentre m'allacciavo le scarpe, Sergio m'aveva dato un pugno nel fianco e appena m'ero alzato di scatto aveva detto con aria scherzosa e sorridendo « Pezzo di fesso, ti si vede tutta la batteria... ».

Appena uscito sul pianerottolo si affacciò Maria, la figlia di Alfredo il capo-squadra, dalla porta dei Rossini, tutta rossa in viso, che accomodandosi i capelli mi disse « Dove vai? Vieni a ballare: c'è Peppe con Sergio e Lelletta ». Per le scale un ritmo allegro s'era sparso e mi aveva circuito le orecchie. Pioviggnava, una pioggerella malinconica che metteva freddo all'anima.

Presi la pistola dalla giacca e la misi nel cappotto che m'ero tolto ed entrai. Balla: moltissimo e Peppe ci fece vedere qualche passo dei nuovi balli americani che cominciavano ad occhieggiare nonostante la situazione.

Alle 9 e mezzo Alfredo, il padre di Maria, si presentò sulla porta della sala ed i suoi occhi freddi mi cercarono e mi fecero alzar la testa verso di lui: capii che c'era qualcosa e quando mi fece segno mi scusai con Lelletta e seguii il mio capo-squadra nel corridoio buio fino alla sua stanza. Accese il lumetto che aveva sul tavolo dove lavorava a riparare radio, mi guardò fisso e prendendomi per un braccio mi disse « Se sò portati via tuo Padre, poco fa. Erano in due... ».

Non auguro a nessuno sentirsi dire così, in circostanze come quelle. O forse a qualcuno ma è meglio non parlarne.

Capii l'enorme gravità della cosa ma subito tutto s'infagottò nel mio cervello in una oscurità spaventosa dove mille cose si scontrarono e da cui tentavo di emergere ma non potevo. Mi sentii improvvisamente stanco e dovetti appoggiarmi al braccio dell'uomo che mi stava davanti.

Un altro preso, nella VI. Zona, il Capo-Settore. Mio Padre.

S'erano affacciati sulla porta e con fare d'amici o conoscenti avevano chiesto « C'è Giovanni? ». Alla mamma che aveva aperto ed era rimasta incerta sulla porta, era giunta la voce di mio Padre che, tolti gli occhiali, dalla stanza di lato disse « Chi è, Gina? Fai passare... ».

Una volta dentro s'erano dimostrati quelli che erano: SS italiane, della banda Pastore, aggregate al Comando tedesco di via Tasso. Questo naturalmente l'ho saputo dopo.

Avevano spostato mobili, sfasciato cassetti, gettato tutto all'aria. Il primo posto dove avevano guardato era stato sotto la mia sciarpa bianca e marrone... Avevamo le spie tra i nostri e non lo sapevamo.

Poi avevano chiesto a bruciapelo alla mamma « Lei conosce Sestilio, amico intimo di suo marito?... ». Mia madre lo conosceva così, veniva qualche volta, uno tra i tanti amici...

« Suo figlio dov'è? » I miei non lo sapevano, in giro, con precisione non potevano dirlo. Ero a tre metri. A ballare.

E s'erano portati via mio Padre. L'ho sempre nel cuore e negli occhi alto, secco tranquillo nel suo giaccone di pelle, con il suo passo lungo e pacato. Il signor Tenente, mio Padre.

MIA madre ferma nel corridoio devastato, lo sguardo fisso sulla porta, con un guizzo portò gli occhi su di me che entravo pallido, tese le braccia e disse — « Figlio mio, Adriano mio ».

Quando entrai erano forse quattro piani sotto di noi. Avrei potuto insegnirli per le scale e sparare su di loro come cani, magari scendendo e fischiettando: ma la paura mi prese e mia madre subiva ora la reazione nervosa: non sapevo che erano usciti da poco tempo, credevo fossero già lontani.

Solo quando sentii il rumore della macchina nel cortile capii quello che avrei potuto fare. Mio Padre mi perdonerà: avevo 18 anni.

Suonarono ed andai ad aprire a Sestilio, pieno di giornali e manifesti: un quarto d'ora dopo.

Rimase fermo come una pietra: mi dette tutto ciò che aveva ed uscì di corsa: per le scale scivolò ma non ci facemmo caso; bruciammo ogni cosa nel caminetto e con dolore vidi torcersi le ultime copie dell'« Avanti! » clandestino ancora fresco di litografia.

ED incominciò il giorno dopo il Calvario: chi ha provato, sa cosa significasse in quei giorni cercare di carcere in carcere il proprio caro sospetto o reo di alto tradimento, trovarsi di fronte a Commissari, fascisti, tedeschi, ironici nervosi, adirati, sentirsi spingere via con rabbia senza sapere nulla, nulla.

Il terzo e quarto giorno andammo a via Tasso: ci avevano detto che, qualora avessero accettato la biancheria il detenuto era lì. Avevamo consegnato delle camicie ed eravamo ad aspettare tra la folla, spinti continuamente dal fucile della S.S. di sentinella.

E conoscere quei visi impassibili alle finestre, quelle macchine targate dall'orrendo doppio S stilizzato, ferme in colonna e vedere ufficiali e soldati scendere e donne e fascisti...

Quando uscì una barella con un giovane disteso sopra, forse rovinato per tutta la vita, che fu portato via da un'autombulanza, mandai via mia madre che non si reggeva in piedi, dopo aver vinto la sua ostinata volontà a rimanere lì e restai così camminando su quella piccola fila di donne che piangevano e chiedevano tutte in coro informazioni appena qualcuno usciva da quel portone maledetto.

Il giorno prima avevo finito di dare dell'acqua a delle donne: la prendevo da una fontana situata nel giardino della prigione dove i civili avevano accesso, data la mancanza di acqua di quei giorni; avevo cercato disperatamente in quei volti barlumi e tumefatti nella speranza di riconoscere mio Padre. Non m'era riuscito.

Dopo un'ora circa che ero lì aspettando arrivò un taxi: l'osservai appena ma tornai una frazione di secondo dopo a guardare con gli occhi sbarrati coloro che ne scendevano, mi passarono davanti Sestilio, Peppino, il Biondo. Tutti nostri! Tutti i miei compagni, in mezzo a « quelli », pallidi, in fila!

Ebbi un terrore pazzo ma la sorpresa mi inchiodò dove mi trovavo: Peppino mi vide e continuò a tenere gli occhi su di me, finchè non scomparve. Aveva una mano in tasca del cappotto e sembrava che andasse a passeggio.

Un quarto d'ora passò ed egli uscì di nuovo, solo dei nostri ma accompagnato da un ufficiale; portava a fatica un grosso recipiente forse per la minestra che dietro gli ordini mise su di una macchina che sostava davanti al portone. Di tanto in tanto mi dava un'occhiata di sfuggita: salì sull'auto e si sedette sul bidone, l'ufficiale vicino all'autista.

Mi avvicinai lentamente e senza averne l'aria, gli dissi a mezza voce « Coraggio, Peppi »: mi guardò e sorrise piano, mestamente: aveva molti brutti segni rossi sulla faccia. La macchina s'era appena mossa. Udii la voce rauca dell'ufficiale che gridò « Halt! » all'autista: l'automobile si fermò di colpo ed il tedesco scese, chiuse lo sportello con un colpo secco, poi mi guardò e tendendo il dito ad uncino verso di me disse « Kome hier! ».

Ero all'angolo del palazzo. Vidi un salto e voltai correndo all'impazzata.

Ci dovrebbero essere ancora due buchi nel muro all'altezza d'uomo, a metà di quella via: erano per me.

MA vidi lo stesso mio Padre, nel giardino della prigione di via Tasso e le ultime parole che ci siamo dette sono state « Buona fortuna, Papà... » « Anche a te, figliolo... ».

Roberto, il nostro « politico » della squadra, terza SAP, sesta Zona, mi stava telefonando da Palazzo Braschi, nello stesso momento, con dupi-tole, una sotto la gola ed una sulla tempia, per fissarmi « un appuntamento urgente ».

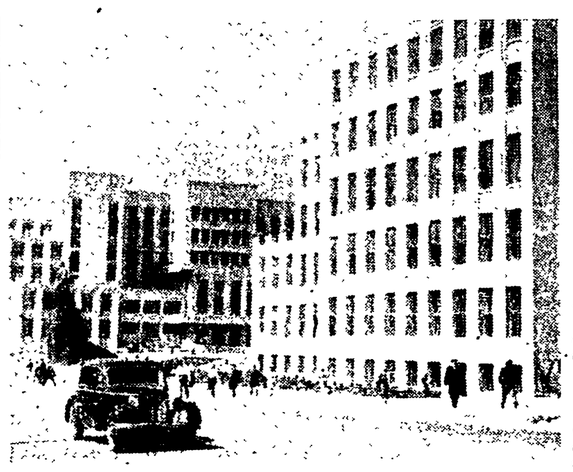
E sono fuggito sulle montagne, con un paio di pantaloni di fustagno, due camicie e gli scarponi.

E lassù mi è arrivata la notizia che mio Padre, il signor Tenente, capo settore della Sesta Zona, era stato fucilato dai tedeschi.

Con Sestilio e Peppino. Alle ore 9 del 23 Marzo 1944.

UNA NUOVA ATTRICE FRANCESE

Ecco la giovane stella cinematografica francese Gaby Silvia interprete del primo film francese a colori che si è girato recentemente a Nizza: "Le mariage de Ramuncho". Vedremo presto Gaby Silvia anche nel famoso e discusso film di Carné «Les enfants du paradis»



ECCO MINSK RICOSTRUITA

VIAGGIO NELL'UNIONE SOVIETICA

SOSTA A MINSK

TRE SOLDATI, UNA RAGAZZA PORTABAGAGLI, DUE AVIATORI, UN RADIOTELEGRAFISTA E UN MAGGIORE DI ARTIGLIERIA PARLANO DEL GENIO DI LEONARDO

L'aeroplano si era appena posato sul campo di Minsk, che un autobus ci venne incontro. La temperatura era gelida: una trentina di gradi sotto zero. Tra i passeggeri c'erano tre inglesi che si erano offesi quando avevo chiesto a uno di loro se fossero americani, un polacco, che portava un numero incredibile di valigie, con la moglie e un bimbo in fasce, e tre soldati sovietici che avevano in licenza.

Occorreva passare la notte in un piccolo albergo nei pressi del campo: si sarebbe ripartiti l'indomani alle nove.

Una giovane dai capelli biondi, di una ventina di anni, che era discesa dall'autobus, prese due delle mie valigie e si avviò decisamente. La seguii portando la terza, la più piccola, e camminando con difficoltà nella neve alta e spessa. Quando raggiunsi l'autobus, la giovane aveva già messo a posto le valigie. Mi rivolse appena uno sguardo distratto, accese una sigaretta e tornò verso lo aeroplano.

Giunsero gli altri viaggiatori. La montagna di valigie della coppia polacca rimase accatastata sotto un'ala dell'aeroplano: l'autobus avrebbe fatto un altro viaggio.

L'albergo era a un quarto d'ora dal campo. Occorreva attraversare un paio di stanze per raggiungere quella che era stata assegnata a me e ai tre inglesi. Qui c'erano quattro lettini dalla biancheria candida e dai guanciali soffici.

Gli inglesi giurarono e spergiurarono: no, proprio, non avrebbero passato lì la notte; non c'era da fidarsi della pulizia, si potevano prendere i pidocchi, non c'era « confort » né lì né altrove, del resto, a quanto avevano sentito dire. Comunque, se proprio non c'era nulla di meglio, avrebbero dormito vestiti.

E poichè il tempo passava, e nessuno veniva a offrire qualcosa di più confortevole della nostra stanza dalle pareti bianche e dall'odore di resina recente e di bucato, i tre inglesi finirono con lo sdraiarsi. Non si spogliarono: non si tolsero nemmeno le scarpe.

La notte era calata presto e attraverso i doppi cristalli delle finestre si scorgevano i lumi lontani del campo di aviazione.

Nella stanza accanto qualcuno leggeva; poi giunse un chiacchierio e infine ricominciò la lettura.

Gli inglesi si addormentarono presto. Io non avevo sonno: erano appena le otto coll'ora italiana. Decisi di recarmi a chiedere una tazza di tè.

Per non disturbare la lettura, osai un poco sulla soglia della stanza attigua. C'erano otto letti, quattro per lato. Leggeva un uomo sulla quarantina. Seduti sulle sponde dei letti, tre soldati che andavano in licenza, la ragazza bionda che mi aveva portato le valigie sull'autobus, due aviatori e il radiotelegrafista del nostro equipaggio, un maggiore d'artiglieria e una giovane che seppi poi essere la sua fidanzata.

Il radiotelegrafista, vedendomi fermo sulla soglia, mi fece cenno di sedere. Si tirò a un lato per farmi posto e continuò ad ascoltare.

L'uomo leggeva un articolo della « Pravda ». Per quel poco che ne potei capire, vi si parlava del Soviet Supremo dell'U.R.S.S., che si sarebbe riunito a Mosca nel corso della settimana.

Di fronte, attraverso una porta a vetri, scorgevo due donne che si muovevano nella cucina. Una sollevò un grande mastello e lo posò sul tavolo; l'altra prese una scopa e scomparve. Dopo una diecina di minuti la vidi rientrare. Le sue spalle erano coperte di neve e si capiva che aveva freddo.

Finita la lettura dell'articolo, cominciò una discussione generale, di cui io poco o quasi nulla riuscì a capire. Anche la ragazza bionda interveniva spesso e con una certa aria autorevole. Il radiotelegrafista a un tratto mi chiese, aiutandosi con qualche parola francese, se avessi capito: lui e gli altri desideravano conoscere il mio parere. Confessai che con mio grande dispiacere non avevo capito.

Forse per un'associazione d'idee, provocata dalla presenza di un italiano, uno degli aviatori si mise a parlare di Roma. Ci era rimasto una ventina di giorni. Parlava del Colosseo, di San Pietro, di Villa Borghese, accompagnandosi con i gesti, come a indicare cose belle e grandi. Il discorso cadde poi su Michelangelo e su Leonardo da Vinci, e indagò lungamente su quest'ultimo. Il maggiore alludeva ogni tanto a un libro su Leonardo, che doveva essere stato pubblicato di recente e che la giovane bionda e il radiotelegrafista parevano conoscessero. Specialmente Leonardo scienziato suscitava la loro ammirazione, pioniere, dicevano, della navigazione aerea e subacquea; e per farmi capire facevano gesti come a indicare qualcosa che sembrava dovesse scivolare sul pavimento per poi prendere un volo senza fine negli spazi.

L'altoparlante di una radio appesa alla parete, nella cucina, faceva sentire un concerto per pianoforte. La donna che lavava le stoviglie nel mastello si fermava ogni tanto ad ascoltare.

Questa volta fu uno dei soldati che volle conoscere il mio parere.

Dissi, spiegandomi alla meglio, un poco in russo e molto in francese, quello che pensavo di Leonardo. « Karascio », mi ringraziò il soldato quando ebbi finito. Ma anche lui pensava che molta gente — e intendeva tutti lembi di mondo — non studiasse a sufficienza Leonardo scienziato.

E la discussione tornò ad animarsi. « Genio, grande genio », mi spiegava il radiotelegrafista. E parlarono anche del tempo di Leonardo, e la parola « pioniere » ricorreva di continuo. Ma essa, per l'accento con quale veniva pronunciata, sembrava rivelasse sentimenti profondi e schiudesse panorami nuovi.

E in quella corsa nei tempi, come a riconoscere i secoli dalle pietre miliari che essi avevano lasciato altri nomi segnarono Copernico, Galileo, Bacone, Diderot.

Le due donne ch'erano in cucina avevano aperto la porta e avevano riso; e la radio ora suonava l'ottava sinfonia di Beethoven.

E ricominciava la parola a me, ma era ormai difficile capire chi si riferisse, se a Beethoven o a Leonardo o agli altri o a tutti in genere, di cui si sentiva la presenza al di là del silenzio dei cieli.

L'indomani mattina venne la giovane bionda, prese le sue cose e si avviò senza dire parola. Alla cinta la fidanzata del maggiore se ne fece dare una e procedemmo in fila fino all'autobus. Come il giorno prima, la giovane mi rivolse appena uno sguardo, accese una sigaretta e parve immergersi nei suoi pensieri.

Le quaranta e più valigie della coppia polacca furono caricate un po' da tutti: dalla ragazza bionda, dalla fidanzata del maggiore, dall'equipaggio e dai tre soldati.

Andai a sedermi a prua, vicino alla gabina. Il radiotelegrafista m'invitò a entrare, mi spiegò che lì faceva più caldo e mi abbandonò per lungo tempo a me stesso. Navigavamo sopra un immenso mare di neve.

AMEDEO UGOLINI

ANTE PAVELIC SI E' FERMATO AD EBOLI

EBOLI, *marzo*

Ante Pavelic gira per l'Italia. E' stato segnalato ad Ancona, e a Roma, ma si è fermato anche ad Eboli.

Alcuni giornali parlano di lui come dell'ex-capo degli « ustascia »: ciò è falso. Ante Pavelic è tuttora il capo degli « ustascia », e a lui fanno capo le fila dell'organizzazione clandestina dei fascisti jugoslavi, trapiantati di preferenza in Italia e dislocati nei campi di concentramento di Poggioreale, Eboli, Tossoli e altri.

Il 4 febbraio di quest'anno, vennero arrestati ad Ancona due sudditi slavi, Mirko Dridrich di 27 anni e Mira Juraki. Avevano addosso un tesoro. Erano i cassieri dell'organizzazione: l'uomo recava tra le gambe rinchiuse in un sacchetto 250 monete d'oro. La donna, nell'interno della panciera di lana nascondeva gioielli e valuta estera. In una valigetta marrone la polizia trovò mezzo milione di lire italiane.

Tempo fa a Poggioreale il console jugoslavo a Napoli, Vingo Gluncic, fu assassinato a colpi di mazza e di bastone da un gruppo di internati croati, fedeli a Pavelic. Un settimanale conservatore di varietà si sbizzarrì nella descrizione commossa di questi ragazzi fedeli a re Pietro che tra una cantilena e l'altra, carica di nostalgia del proprio paese, trovano il tempo di linciare il prossimo sotto l'occhio della M.P.'

Chi coordina queste varie attività destinate ad un solo fine di provocazione ed imbroglio politico?

L'occhio della M.P. così zelante nel « beccare » segnorine, negri ubriachi, « sciuscià » e venditori di zigrinate, poco o nulla vede in Italia dei movimenti di questa complessa macchina che si va montando per opera degli « *stranieri indesiderabili* », in maggioranza croati, la quale costruendosi la vita giorno per giorno con la piccola rapina e il commercio di valuta tende a sfociare in qualcosa di più sostanziale e politico. L'assassino di Poggioreale insegna.

Ante Pavelic è alla testa di questo movimento tra l'affaristico e il politico. Gira per le varie città italiane e si sofferma anche nei campi di « concentramento » dove i suoi militi trascorrono da lungo tempo un periodo di riposo e di attività redditizia, basata, come si è detto sulla piccola rapina, sul furto e sulla borsa nera.

Uno di questi campi sta ad Eboli, in terra di Basilicata, piccolo paese tra montagne e fiumiciattoli. Qui i croati di Pavelic stanno da padroni. Attendati in ampio cerchio nei pressi del paese, il filo spinato classico di questi luoghi (che non dovrebbero essere di piacere) meno difficile a superarsi delle barriere che recingono i giardini pubblici. Grossi cartelli con i colori alleati e le sigle P.O.W. (Prisoner of war) si innalzano sulle alcavate da fotografie ingrandite appositamente in uno studio fotografico di Napoli.

Ogni tanto qualcuno dei « prigionieri » scompare, per qualche giorno: quando torna i riti, le feste i canti davanti alla tenda si rinnovano. E a sera gli « amici » scendono in paese, spendono più del solito e più del solito danno fastidio alle ragazze. In questo somigliano un po' ai polacchi, come li abbiamo conosciuti tutti noi: scontrosi, superbi, litigiosi. Ma per fortuna sono senza macchine.

« Ma un giorno le avremo » dicono.

Un giorno scese dal treno Potenza-Napoli alle quattro del mattino un tizio con un impermeabile e una valigia. Dormì due ore alla stazione. Poi fu visto nel paese con un croato che gli camminava a tre passi di distanza e lui se lo tirava sempre vicino. Nessuno lo vide più, per quella giornata. Ma a sera il campo degli ustascia echeggiò di grida di guerra barbariche. Il giorno dopo le strade intorno a Eboli formicolavano.

« A Eboli ci si fermano tutti, da un po' di tempo in qua. Dopo Cristo anche Pavelic s'è fermato a Eboli » mi ha detto un contadino di quelle parti.

MAURIZIO FERRARA

Appello del Comitato Nazionale per la Gioventù Spagnola

Recentemente il Comitato Nazionale di Aiuto alla Gioventù Repubblicana Spagnola ha lanciato il seguente appello alla Gioventù italiana:

Giovani Italiani!

Mentre per noi, come per la gioventù di tutti i paesi, la sconfitta del fascismo ha significato l'inizio di una nuova vita ispirata ai principi della libertà democratiche, c'è ancora un paese dove la gioventù non ha la minima possibilità di essere democraticamente soggetta al trattamento della dittatura fascista. Questo paese, nel quale alla gioventù è precluso il cammino per un avvenire di benessere e di felicità, è la Spagna.

Nella Spagna ci sono ancora le carceri piene di giovani. Giornalmente decine di giovani la cui sola colpa è quella di combattere per la democrazia e per la libertà, vengono assassinati dagli sgherri di Franco. Milioni di giovani non conoscono che la disoccupazione, la fame, la miseria.

Noi rivolgiamo l'appello alla gioventù democratica italiana, a tutto il popolo dell'Italia democratica a dare il suo appoggio morale e materiale a questa gioventù che, sotto il terrore franchista combatte nella guerriglia, pubblica la stampa clandestina, partecipa a centinaia di scioperi e manifestazioni di protesta contro il criminale regime che l'opprime.

Aiutateci! Per la campagna nazionale aprii armi per i giovani spagnoli guerriglieri.

Aiutateci per la solidarietà morale e materiale per la gioventù spagnola.

AGRARI, ONOREVOLI E U.Q. DELLE PUGLIE

"Che sta combinando questo Giannini?"

BARI, marzo

GLI UCCU' della Puglia sono alquanto *ammosciati*. E chiedo scusa se, per una volta sola, pesco l'immagine fra quelle tanto care a Giannini.

L'espulsione di Patrissi e i provvedimenti a carico degli altri hanno avuto questo effetto.

Intendiamoci. Le colonne del qualunquismo mostrano, i primi sostenitori e beneficiari del movimento, coloro, cioè, che, senza essere stati seniori dell'e camicie nere e intimi dei Di Crollalanza, degli Starace e dei Costantino, avevano trovato modo di arricchirsi durante la guerra, vendendo e mandando a vendere a 30 mila lire un taglio di vestito, a 3 mila una usuale camicia e a centinaia di lire un manico di casseruola o il collo di una bottiglia; e quelli che ancora trafficano con l'olio a 1500 lire il fiasco e il riso a 250 lire il chilo — gli esponenti del grosso commercio, insomma — sono semplicemente infastiditi e seccati, non dirò impressionati, di quanto si è verificato e si sta verificando a Roma e a Napoli, in seno al loro movimento.

« Ma che diamine, non si può essere mai tranquilli! » pensano costoro, e qualcuno lo ha detto apertamente nei conciliaboli della sede dinanzi all'emblema dell'uomo spremuto. « Quando credi di aver fatto abbastanza per mettere un po' d'ordine alle cose, eccoti saltar fuori le opinioni e le tattiche politiche a romperti le uova... ».

Perchè costoro, nel febbraio dell'anno scorso, prepararono a Bari il primo Congresso del movimento, e misero a disposizione i camion, i manifesti, i crediti e gli applausi a Giannini, a Bencivenga, a Patrissi, nella perfetta convinzione di aver trovato i nuovi *ascari* e *mazzieri*, capaci di contrastare la invadente azione dei maledetti partiti di massa, comunisti o meno, democratici e cristiani che fossero, e capaci di costruir le gabbie di sicurezza ai gonfiati portafogli.

Non toccati dal dibattito delle idee politiche, se di idee si vuol parlare, essi sono *seccati* che il loro gran bel movimento non riesca ancora a trovare il capo e i gerarchi di una volta.

CI SONO poi gli Uccù delle provincie dominate. I Granafei, i Pavoncelli, gli Spagnoletti, i Crolfrese, ecc., gli agrari, gli ineffabili signori della terra, del grano, del vino e dell'olio, che quattrini sono sempre disposti a versarne ugualmente e parecamente, per *far fronte* alle richieste alle agitazioni e agli scioperi delle Camere del Lavoro; vale a dire per soffocare la fame dei braccianti e dei contadini poveri, per avere efficienti organizzazioni da opporre a quelle dei lavoratori, e tenerle pronte per l'assalto, come già fecero per la *causa nazionale* tra il 1919 e il 1922. Non per altro.

Per loro il vero capo è l'on Perrone-Capano, quello che sa fare il basso alla Costituente, fedelissima eco dei loro sentimenti e dei loro eterni interessi.

« E che non si chiama qualunquista-liberale ormai il movimento? E che non si era già fuso di recente in Puglia, e acquistate le idee vere, le idee liberali, se non quelle di Benedetto Croce, le altre almeno anche belle (abbasso le riforme, abbasso gli ammassi, abbasso i contributi assicurativi e abbasso la mano d'opera dissoccupata!) di Giuseppe Perrone-Capano?

« Che sta combinando questo Giannini? Insomma, vuoi difenderci o no? Lasciasse stare le espulsioni, e le tattiche, e il prestigio... Si ha da pensare ai fatti seri... Vuol essere o non vuol essere il nostro Don Guglielmo? ».

I signori delle zolle, gli Uccù dei poderi incolti, le upupe degli ulivi secolari, non vogliono turbamenti eccessivi: tanti quattrini, ad un tanto al giorno, tanti piccoli tegli sui lucri del vino, dell'olio e del grano non consegnati, e basta! A Patrissi, a Festa, a Fresa, a chi ciavolo volete... ma basta con le discussioni e i litigi, per l'amore di Dio!

CI SONO anche gli *ardenti*, i puri, i patrissiani. Dicono di essere la maggioranza, il 60% degli amici in Puglia. Erano arrivati un po' alla volta dalla repubblica di Salò, dal servizio delle SS., dai campi di concentramento in patria o in prigionia, e avevano trovato che in Puglia, a Bari e a Lecce specialmente, sotto sotto per ora, il fascismo, le idee di granito, si potessero ancora covarle, col torchietto innanzi invece della scure.

Patrissi era il lume, il nume di questi imbecilli irremovibili che non hanno mai capito nulla del significato del sangue versato.

Giannini lo ha espulso dal movimento? Dice che compromette il movimento? Bene: lo coltiveranno essi il movimento, la vera rivolta ideale, la vera rivoluzione sottomano. E guardano all'ammiraglio Panunzio, monarchico sì, senza navi da guerra, ma tutto di un pezzo, uomo di disciplina e indomito nel sistema delle gerarchie.

Come si comportano gli onorevoli in tutta questa faccenda?

Ecco: gli onorevoli vorrebbero fare soltanto gli Onorevoli.

L'avv. Trulli non era una celebrità dei fori pugliesi, ma in quanto a cipiglio sulla faccia scura, ne mostrava parecchio per essere ritenuto strafottente e spregiudicato di carattere. Accolse bene le trovate e i lazzi disintegratori del Giannini. Ne diventò il pupillo. Fu acclamato dai mercanti, già clienti, e si vide sbalzato di colpo agli onori della Costituente, vicino al maestoso Perrone-Capano.

E' mortificato. Mortificato dai fascisti e senza amore per quegli altri.

Lagravinese e Cesario-Rodi stanno per il posto, per la poltrona, per gli affari della *santa madre*, come affermò alla Radio il commediografo-capo dopo la proclamazione della Repubblica: ho l'impressione che sia la pagnotta. E per il bene del prossimo, dei prossimi deseritti incominciando, sta pure il sig. Capogrosso che, se non è onorevole, si tiene pronto — con una posizione di centro — a sostituirne qualcuno, intanto fa il primo consigliere al Comune.

Il più pericoloso, il più gonfio di grandezza e di bile, è però l'ammiraglio: il Panunzio che intrisa di lontano e parteggia per Patrissi.

Questi sono gli Uccù pugliesi di rilievo e di eccezione, sostenitori e beneficiari del movimento.

MA ve ne sono altri infine, anzi in coda e in fila, ad attendere che spunti l'alba dello Stato amministrativo che dovrà dar da mangiare agli affamati.

Sono i veri uomini spremuti, accarezzati, allucinati e gabbati dalla demagogia del nuovo torchio.

Sono una parte degli impiegati, dei funzionari, dei piccoli professionisti, degli operai ammessi al lavoro ed usciti alla vita pubblica durante il periodo delle befane fasciste, delle strenne fasciste, di premi di prolificità fascista — entrati nelle fabbriche e negli uffici con gli anni che si inauguravano a suon di vittorie, i quali, tutti impoveriti e impensieriti alla caduta, non sanno ancora rimettersi in sesto dal disastro per trovare il genuino orientamento politico nel loro interesse: e si orano lasciati distrarre da Giannini come da colui che imprecava contro l'ordine democratico — governo infame! — suonando e grattando sulle comuni piaghe.

Per questi semplicioni, per questi uomini qualunque ingannati, ma anch'essi veramente spremuti, la *ragione* derivante dalla scissione sta diventando salutare.

Stanno imparando, sia pure lentamente, a conoscere i così detti *amici*, e vanno abbandonando in numero il movimento, per ora appartandosi e mortificandosi.

Pertanto gli Uccù di rilievo, quelli che hanno sempre alimentato, qui in Puglia, il trasformismo politico, deducendone i privilegi e lo sfruttamento intensivo delle popolazioni, sono un poco *ammosciati*.

GIUSEPPE SARACINO

CULTURA d'oggi

Un alpino italiano nella guerra di Russia

Assorbiti dalle cronache e dalle polemiche politiche che assillano e stancano ogni giorno di più gli italiani, non abbiamo avuto il tempo di occuparci della guerra di Russia, la guerra che ha lasciato sui campi di battaglia di quel paese immense distese di morti e di feriti, la guerra che ha fatto versare lacrime e sangue a migliaia di famiglie italiane, la guerra che ha lasciato nelle steppe russe migliaia di nostri soldati, di nostri alpini, di nostri bersaglieri, di nostri fanti, che ancora oggi attendono di ritornare alle loro case, ai loro cari, alla loro terra.

Per colmare questa lacuna, per dare ai nostri lettori la possibilità di conoscere quanto è avvenuto nel passato, per dare a tutti la possibilità di conoscere quanto avviene nel presente, abbiamo deciso di aprire una nuova rubrica che abbiamo voluto chiamare « Cultura d'oggi ».

Per cominciare, abbiamo pensato di pubblicare alcuni brani di una lettera che un alpino italiano, Mario Rivelli di Nola, ha scritto ai suoi genitori dalla Russia, dove si trova ancora prigioniero. Questa lettera, che è stata pubblicata dal settimanale « Vie Nuove », ci è stata inviata da un nostro lettore di Napoli, il quale ci ha pregato di pubblicarla perchè, come egli dice, « tutti sappiano che cosa è stata la guerra di Russia ».

Il 17 agosto 1942 il povero Rivelli è ancora sulle sponde del Don, dove ha combattuto e dove ha visto cadere tanti suoi compagni. Ecco come descrive quei giorni:

« Siamo arrivati sulle sponde del Don, dopo aver percorso a piedi, in marce estenuanti, più di 1.000 chilometri. Ci siamo fermati in questa località, dove abbiamo trovato i nostri compagni che ci hanno preceduto nel passato. Qui ci hanno dato il cambio. Ora siamo in riposo, ma non sappiamo per quanto tempo. Ci hanno detto che dobbiamo rimanere qui per sei mesi, ma non ci credo. Ho fatto il conto: sono 180 giorni, cioè 4.320 ore. Ogni ora che passa è un'ora di meno che dobbiamo rimanere qui. Ogni ora che passa è un'ora di più che ci separa dalla nostra casa, dalla nostra famiglia, dalla nostra terra. Ogni ora che passa è un'ora di più che ci separa dalla nostra vita. Ogni ora che passa è un'ora di più che ci separa dalla nostra morte. Sappia che il nostro reparto è stato quasi distrutto. Dei 120 uomini che eravamo partiti da Nola, ne sono rimasti solo 30. Gli altri sono morti, feriti, congelati. Ogni giorno ci sono dei morti. Ogni giorno ci sono dei feriti. Ogni giorno ci sono dei congelati. Ogni giorno ci sono dei dispersi. Ogni giorno ci sono dei prigionieri. Ogni giorno ci sono dei... ».

Il 17 ottobre 1942 il povero Rivelli è ancora sulle sponde del Don, dove ha combattuto e dove ha visto cadere tanti suoi compagni. Ecco come descrive quei giorni:

« Siamo arrivati sulle sponde del Don, dopo aver percorso a piedi, in marce estenuanti, più di 1.000 chilometri. Ci siamo fermati in questa località, dove abbiamo trovato i nostri compagni che ci hanno preceduto nel passato. Qui ci hanno dato il cambio. Ora siamo in riposo, ma non sappiamo per quanto tempo. Ci hanno detto che dobbiamo rimanere qui per sei mesi, ma non ci credo. Ho fatto il conto: sono 180 giorni, cioè 4.320 ore. Ogni ora che passa è un'ora di meno che dobbiamo rimanere qui. Ogni ora che passa è un'ora di più che ci separa dalla nostra casa, dalla nostra famiglia, dalla nostra terra. Ogni ora che passa è un'ora di più che ci separa dalla nostra vita. Ogni ora che passa è un'ora di più che ci separa dalla nostra morte. Sappia che il nostro reparto è stato quasi distrutto. Dei 120 uomini che eravamo partiti da Nola, ne sono rimasti solo 30. Gli altri sono morti, feriti, congelati. Ogni giorno ci sono dei morti. Ogni giorno ci sono dei feriti. Ogni giorno ci sono dei congelati. Ogni giorno ci sono dei dispersi. Ogni giorno ci sono dei prigionieri. Ogni giorno ci sono dei... ».

Nei prossimi numeri a quattro pagine in questa rubrica appariranno i seguenti articoli: « Una mostra di Van Gogh » di Antonello Trombadori; « L'energia atomica al servizio della medicina » di Rossi; « Valore dell'ermetismo » di Guglielmo Peirce; « Responsabilità di certa critica » di Domenico Purificato, ecc.

E' USCITO il n. 7-8 di

Società

RIVISTA TRIMESTRALE

Lavoro di « Società » sul Risorgimento nella nostra cultura in modo polemico e dialettico, richiamandosi alla tradizione di concretezza di quella parte degli intellettuali del Risorgimento che riuscirono a riportare l'Italia a livello europeo.

Firenze, via de' Serni, 24.